

Ecco chi è Ingrid Caven, attrice «fassbinderiana»

Io vivo con due incubi: Marlene e la Schygulla

Del nuovo cinema tedesco la Caven ha condiviso gli esordi, ed è stata perfino sposata con Fassbinder — In Italia presenta «Satanstraten»



Ingrid Caven in un'inquadratura di «Satanstraten» di Rainer Fassbinder

ROMA — Se non sta anidata fra i grandi vasi cinesi di un negozio del centro storico e la luce soffusa le mette in risalto l'espressione garbata e mondana del viso, Ingrid Caven è — al contatto — la più controllata delle attrici del nuovo cinema tedesco. E' una professionista ben collaudata — Cannes '81 è riuscita a mostrarla in quattro rassegne diverse con altrettante pellicole —, eppure fuori dalla «sua» Germania non è celebre quanto la sorella Hanna Schygulla.

A incuriosirci sul suo conto basta, per cominciare, il trascorso personale tutto fassbinderiano: col regista tedesco ha girato una decina di film, dall'Amore è più freddo del nostro cinema tedesco. E' una professionista ben collaudata — Cannes '81 è riuscita a mostrarla in quattro rassegne diverse con altrettante pellicole —, eppure fuori dalla «sua» Germania non è celebre quanto la sorella Hanna Schygulla.

«E' il più vulcanico ed autentico degli autori in circolazione nel nostro paese»: così lo giudica ora.

Stampa, attrice e gente di passaggio sono tutti accalcati in un nuovo luogo d'incontro che si è aperto nel centro di Roma, lo «Spazio di Amalia Cortegiani», dove la Caven «sbandiera» la virtù di un vecchio film di Fassbinder che viene distribuito in questa tornata d'estate, «Satanstraten» (all'incirca «L'arresto di Satana») risale al 1976.

Ma parliamo anche di oggi, Signora Caven lei condive tutta la produzione del suo ex marito?

«Non mi piace la fase attuale. Preferisco i film precedenti e meno spettacolari di Lili Marleen».

Quelli legati più direttamente all'esperienza che avete fatto in comune, allora. L'Antiteatro di Pompei si giudica adesso quel gruppo?

«Bene e male. E' stato estremamente importante per la nostra formazione. Volevamo un clima egualitario ed esteticamente ci ribellavamo al puritanesimo. C'era una libertà di ambiguità, un tentativo di pervertimento della norma, insegnavamo il piacere di recitare».

E poi?

«Abbiamo scoperto un po' tutti che era un'utopia. Il mondo è diventato negli ultimi anni sede fissa, e felicemente scelta, di importanti mostre archeologiche. Quella che ospita ora (e che verrà nuovamente allestita in settembre, dopo un intervallo sulla documentazione fotografica di Pompei) si addice in maniera precisa alle sorti subite dall'edificio stesso. Fino al 1933 al suo posto si edificò una ricca chiesa barocca, intitolata a S. Adriano, che a sua volta ne nascondeva una medievale sorta sulla Curia riedificata da Diocleziano».

A quest'ultima è pertinente ciò che di antico rimane oggi, cioè i quattro muri perimetrali denudati, a mala

pena tenuti in piedi e rabberbiati con maltoncini, il pacifico ciondolo della cattedrale di S. Maria. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Alla demolizione di un intero quartiere medievale e barocco, compreso almeno 5 chiese, si aggiunge quella di una collina, la Velia, che impediva la visione del Colosseo da piazza Venezia. Impediva cioè di realizzare l'asse imperiale della via dell'Impero. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Allo scempio archeologico dei Fori Imperiali

Importante rassegna alla Curia Senatus che documenta le distruzioni fasciste in via dell'Impero

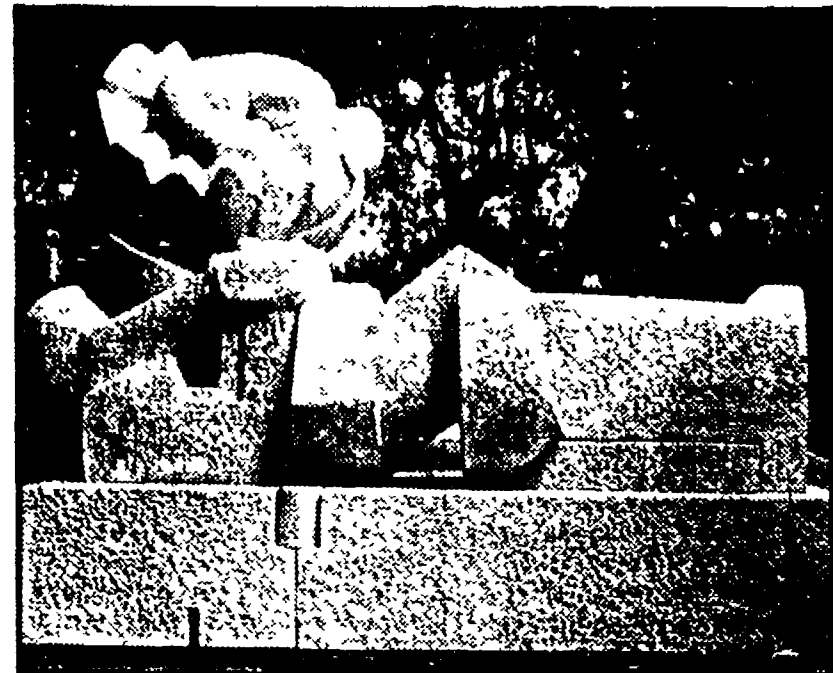
CARRARA — Con l'inaugurazione delle due prime manifestazioni, si è aperta in questi giorni a Carrara la prima Triennale Internazionale, posta nella volta a disposizione di un postulato generalissimo quanto eloquente. «Scultura, marmo, lavoro» come a dire che nel comprensorio apuano, più che altrove, la scissione idealistica fra tecnica ed esecuzione è creativa, fra materia e idea, fra individuo e contesto storico-sociale risulta improponibile e inefficace solo che si consideri attentamente la varietà e la qualità dei rapporti che intercorrono e tuttora intercorrono fra il «lavoro» della produzione (cavei, cantieri, laboratori), le tecniche specifiche della lavorazione e gli atelier degli artisti e degli artigiani.

La Triennale Internazionale del 1981 offre a questo proposito un primo tentativo di riflessione proponendo un ricco programma di mostre e manifestazioni che tentano di illustrare, sui luoghi stessi delle operazioni (Carrara, Massa, Pietrasanta), la diacronia di una certa cultura materiale strettamente legata con quella, altrettanto mutevole e in progress, dell'espressività artistica che, tuttavia, nell'economia generale del programma in questione sembra occupare una posizione di preminenza sconvolgente a ragione di quel tradizionale ritarso «ideologico» cui prima facevamo riferimento.

Le due mostre ordinate a Carrara stabiliscono in certo modo le coordinate temporali affrontando i temi della ricerca attuale e quelli legati alla tradizione della cultura accademica e quindi la grande rassegna Scultori europei del dopoguerra, allestita presso il palazzo espositivo della Marmi e Macchine e curata direttamente da Mario De Micheli (cui si deve il progetto e il coordinamento dell'intera rassegna) e l'esposizione dei gesuiti, La scuola di Carrara tra Canova e Bartolini, esposti nell'aula magna dell'Accademia di Belle Arti.

Fiore partigiano tra le sculture della 1ª Triennale

Grandi mostre e manifestazioni a Carrara, Massa e Pietrasanta articolate sul tema «Scultura, marmo, lavoro» Scultori europei del dopoguerra



Pietro Cascella, «Monumento alla Resistenza» 1979

A Massa vengono invece presentate due esperienze importanti della ricerca plastica europea: la prima è più insolita ed ha il sapore della rivisitazione, ci riferiamo all'allestimento dei Gesuiti e bronzi di Leonardo Bistolfi per le cure di Sandra Berestorff, la seconda invece è incentrata su una serie di ricognizioni didattiche in laboratori e officine.

La grande rassegna sulla scultura europea del dopoguerra presenta una quarantina di artisti scelti da una commissione, composta oltre che dal De Micheli anche da Jean Clair, Tonko Marovic e da Roberto Tassi.

Anche altri artisti, come Pietro Cascella, sono impegnati nella ricerca di una «monumentalità», nuova perché disancorata dalla retorica mitografica e quindi compiutamente immersa nella sostanziale, la prima è l'ormai tradizionale confronto tra scultori e artigiani in un centro storico, la seconda invece è incentrata su una serie di ricognizioni didattiche in laboratori e officine.

La grande rassegna sulla scultura europea del dopoguerra presenta una quarantina di artisti scelti da una commissione, composta oltre che dal De Micheli anche da Jean Clair, Tonko Marovic e da Roberto Tassi.

Anche altri artisti, come Pietro Cascella, sono impegnati nella ricerca di una «monumentalità», nuova perché disancorata dalla retorica mitografica e quindi compiutamente immersa nella sostanziale, la prima è l'ormai tradizionale confronto tra scultori e artigiani in un centro storico, la seconda invece è incentrata su una serie di ricognizioni didattiche in laboratori e officine.

dalle parole di una nota cantonale partigiana nella quale si parla di «un grande fiore nato sulla tomba di un partigiano e morto per la libertà». I moduli severi della compatta composizione di Cascella se si impongono a quelli di una certa monumentalità arcadica e primitiva, risultano tuttavia essenti da ogni traccia di estetizzanti citazioni e si impongono, anzi, per una loro presenza solenne e naturale e in virtù di una forza quasi tellurica che sembra organizzarsi.

Anche altri artisti, come Pietro Cascella, sono impegnati nella ricerca di una «monumentalità», nuova perché disancorata dalla retorica mitografica e quindi compiutamente immersa nella sostanziale, la prima è l'ormai tradizionale confronto tra scultori e artigiani in un centro storico, la seconda invece è incentrata su una serie di ricognizioni didattiche in laboratori e officine.

za vera della storia dell'uomo e perciò direttamente (anche fisicamente) fruibile. Fra questi artisti possiamo rammentare Giò Pomodoro, Andrea Casella, Pino Castagna, Bruno Martinuzzi, Giancarlo Sangregorio i quali, al di là delle loro specifiche soluzioni stilistiche, non hanno teso tanto a simbolizzare un loro rapporto con l'intera collettività, ma si sono «limitati» alla proposizione di un tema il cui sviluppo è affidato ad ognuno dei visitatori.

D'altro canto è ravvivabile nella rassegna carrarina anche una linea di ricerca che non tiene conto in prima istanza di questa esigenza, si pensi ad esempio alle raffinate trasparenze che Gigi Guadagnucci ricava per successive, ardite sottrazioni dal blocco di marmo, o alla straordinaria completezza letteraria degli oggetti onirici di Novello Finotti, all'enigmatica visionarietà di Paolo Guaglio e ancora all'opera di Tadeus Koper e al suo impeto lirico imprigionato in equilibri saldi e quasi classici.

Fra le novità di maggior spicco sono da segnalare in questa mostra, da un lato la suggestiva immagine neoclassica della Ragazza coricata di Vito Tongianni, un'opera che segna la ripresa dei suoi interessi per la scultura, e dall'altro la presenza di alcuni artisti dell'area germanica, da Waldemar Otto a Joachim Metzlau, da Schoenholtz a Wach i quali ripropongono, al solito, l'esempio di una continuità di lavoro davvero rimarchevole. A tutti questi e agli altri che non è possibile enumerare (basterà comunque una breve citazione per scultori affermati come Somaini, Vangi, Signori) va il merito di una campionatura di opere che, proprio alla luce della altra esperienza di «lavoro» che la Triennale presenta possono contribuire ad annullare la disaffezione per un materiale nobile come il marmo.

Giuseppe Nicoletti

Basta con i punk e le spille: il rock è diventato dandy

L'«Art déco» trionfa in Inghilterra - I nuovi gruppi

Nostro servizio LONDRA — E' un martedì notte dell'umido autunno '78. Il tifone punk si sta ormai allontanando sempre più trascinando nel suo vortice le spille da balia, i conati di vomito e il suo senso di autodistruzione.

Una nuova fauna di pochi eletti comincia ad uscire allo scoperto. Con lo sguardo altezzoso e un pesante profumo di mazzette muovono alla volta di «Billy's» un club nella zona di Soho. La sera è il luogo non sono casuali: infatti il più mitico disco-jockey Rusty Egan alterna sul piatto Bowie, Rozi Music e Kraftwerk. Alla porta, col compito di selezionatore, c'è una gara a chi gli assomiglia di più — clown vittoriano, pierrot lunari e maldaride anni venti, mentre il disco-jockey Rusty Egan alterna sul piatto Bowie, Rozi Music e Kraftwerk. Alla porta, col compito di selezionatore, c'è una gara a chi gli assomiglia di più — clown vittoriano, pierrot lunari e maldaride anni venti, mentre il disco-jockey Rusty Egan alterna sul piatto Bowie, Rozi Music e Kraftwerk.



Steve Strange

Strange è il primo di questi: lui è il profeta di questi nuovi romantici. Organizza parties a non finire, escogita continuamente nuovi look, fonda gruppi, pubblica i suoi libri di moda, è un vero e proprio guru. Steve Strange, allora sconosciuto ed insignificante arbitro elegante, oggi il più mitico disco-jockey Rusty Egan alterna sul piatto Bowie, Rozi Music e Kraftwerk.

Steve Strange afferma che la «fashion» è l'elemento portante di questo nuovo culto di kids in fiato e borse di strass, di questo nuovo modo di vestire. Steve Strange afferma che la «fashion» è l'elemento portante di questo nuovo culto di kids in fiato e borse di strass, di questo nuovo modo di vestire.

Dal Billy's, diventato troppo scontento, la scena si sposta al Blitz in Covent Garden, poi al St. Moritz, atmosfera «Angelo Azzurro» Germania anni Trenta, e così via per il The Fall, il People's Palace. Le Kilt: mai troppo a lungo nello stesso club per evitare ogni tracollo

di scontato. L'ultima spiaggia è il Venus a Victoria Street, i primi sono cinque giovanissimi provenienti da Islington. Grazie alla astuta politica del loro manager Steve Dagger si sono trovati in posti stravaganti come vecchi cinema, giardini botanici e discoteche di Saint Tropez, abbigliati con perfetti kilt scozzesi e sciarpe di seta.

Del resto gli Spandau Ballet non hanno grosse pretese, sono ben più interessati a posare ed affermare la loro immagine, estremamente raffinata e chic, nettamente in contraddizione con la loro origine proletaria. Per questo scelgono di suonare in posti stravaganti come vecchi cinema, giardini botanici e discoteche di Saint Tropez, abbigliati con perfetti kilt scozzesi e sciarpe di seta.

Logico quindi che a loro si interessi più la stampa di moda che quella musicale. I due gruppi sono infatti, maggiormente al secondo gruppo, i Visage. I quali, creature prettamente di studio, sono nati dall'incontro tra Steve Strange e Midge Ure degli Ultravox, a cui si è aggiunto un altro Ultravox, Dana Formula e John McGeoch del Magazine. Il suono è naturalmente debitoro alle diverse matrici dei musicisti. Elettronica futurista diluita in atmosfere romantiche-kitsch, niente di impegnativo, anche qui quel che conta è l'impatto visivo, perché dunque meravigliarsi del sempre crescente interesse della stampa per questi Blitzkids? Soprattutto i fotografi hanno trovato il pane per i loro denti e si scatenano a ritrarre questi nuovi dandy al party ed ai concerti. A Londra non si parla che di loro. Ma quanto può durare?

Alba Solaro

Guarda chi si rivede! Margaret Lee

Vi ricordate di quella biondissima Margaret Lee che inneggiava al sesso e si esibiva in una nuda e nudità accoppiata televisiva con Dorali, ai tempi di «Johnny Sette»? Sono passati quasi quindici anni e, come si dice, la ragazza è diventata donna. «Ho girato assai film nel frattempo», racconta — ma gli unici che ricordo con piacere sono «Casanova 70» di Monicelli, «Quarta volta parliamo di uomini» della Wertmuller e «Anni di gloria» di Lizzani. Quest'ultima una carriera che andava a gonfie vele per dedicarmi ai miei bambini e ora, dopo sette anni, sono stata presa dalla nostalgia del cinema e dell'Italia. Scuola inglese in cui si era rifugiata ed è tornata a Roma. Progetti? «Anzitutto affermare una nuova immagine di me stessa, diversa da quella stereotipata della vamp. Ma non è facile a trentasei anni. Comunque Maurizio Livanini mi ha già proposto una parte in un film». C'è un dato che accreditata è «nuova Lee» ripulita dagli scandali che ne occorrono nel passato: un tempo, ha trovato perfino il tempo di laurearsi in psicologia.



L'attrice Margaret Lee com'era ai tempi di «Johnny 7»

in autunno tornerà con lui per girare Casanova. Che cosa l'ha fatta decidere a questo passo indietro?

«Non è un passo indietro. La donna che interpreterò è vicinissima a me, come sono in questo momento. E' egoista, edonista e superficiale. E' una che nasconde i suoi sentimenti ma vive bene, riesce a star lontana dai problemi degli altri e non è carceriera di nessuno. Perciò, è libera da ogni ideologia e da ogni padrone».

Maria Serena Palieri

ROMA — La Curia del Senato, l'edificio ove si riunivano i senatori dell'antica Roma è divenuta negli ultimi anni sede fissa, e felicemente scelta, di importanti mostre archeologiche. Quella che ospita ora (e che verrà nuovamente allestita in settembre, dopo un intervallo sulla documentazione fotografica di Pompei) si addice in maniera precisa alle sorti subite dall'edificio stesso. Fino al 1933 al suo posto si edificò una ricca chiesa barocca, intitolata a S. Adriano, che a sua volta ne nascondeva una medievale sorta sulla Curia riedificata da Diocleziano.

A quest'ultima è pertinente ciò che di antico rimane oggi, cioè i quattro muri perimetrali denudati, a mala

pena tenuti in piedi e rabberbiati con maltoncini, il pacifico ciondolo della cattedrale di S. Maria. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Alla demolizione di un intero quartiere medievale e barocco, compreso almeno 5 chiese, si aggiunge quella di una collina, la Velia, che impediva la visione del Colosseo da piazza Venezia. Impediva cioè di realizzare l'asse imperiale della via dell'Impero. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Allo scempio archeologico dei Fori Imperiali

Importante rassegna alla Curia Senatus che documenta le distruzioni fasciste in via dell'Impero

ROMA — La Curia del Senato, l'edificio ove si riunivano i senatori dell'antica Roma è divenuta negli ultimi anni sede fissa, e felicemente scelta, di importanti mostre archeologiche. Quella che ospita ora (e che verrà nuovamente allestita in settembre, dopo un intervallo sulla documentazione fotografica di Pompei) si addice in maniera precisa alle sorti subite dall'edificio stesso. Fino al 1933 al suo posto si edificò una ricca chiesa barocca, intitolata a S. Adriano, che a sua volta ne nascondeva una medievale sorta sulla Curia riedificata da Diocleziano.

A quest'ultima è pertinente ciò che di antico rimane oggi, cioè i quattro muri perimetrali denudati, a mala

pena tenuti in piedi e rabberbiati con maltoncini, il pacifico ciondolo della cattedrale di S. Maria. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Alla demolizione di un intero quartiere medievale e barocco, compreso almeno 5 chiese, si aggiunge quella di una collina, la Velia, che impediva la visione del Colosseo da piazza Venezia. Impediva cioè di realizzare l'asse imperiale della via dell'Impero. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Allo scempio archeologico dei Fori Imperiali

Importante rassegna alla Curia Senatus che documenta le distruzioni fasciste in via dell'Impero

ROMA — La Curia del Senato, l'edificio ove si riunivano i senatori dell'antica Roma è divenuta negli ultimi anni sede fissa, e felicemente scelta, di importanti mostre archeologiche. Quella che ospita ora (e che verrà nuovamente allestita in settembre, dopo un intervallo sulla documentazione fotografica di Pompei) si addice in maniera precisa alle sorti subite dall'edificio stesso. Fino al 1933 al suo posto si edificò una ricca chiesa barocca, intitolata a S. Adriano, che a sua volta ne nascondeva una medievale sorta sulla Curia riedificata da Diocleziano.

A quest'ultima è pertinente ciò che di antico rimane oggi, cioè i quattro muri perimetrali denudati, a mala

pena tenuti in piedi e rabberbiati con maltoncini, il pacifico ciondolo della cattedrale di S. Maria. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Alla demolizione di un intero quartiere medievale e barocco, compreso almeno 5 chiese, si aggiunge quella di una collina, la Velia, che impediva la visione del Colosseo da piazza Venezia. Impediva cioè di realizzare l'asse imperiale della via dell'Impero. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Allo scempio archeologico dei Fori Imperiali

Importante rassegna alla Curia Senatus che documenta le distruzioni fasciste in via dell'Impero

ROMA — La Curia del Senato, l'edificio ove si riunivano i senatori dell'antica Roma è divenuta negli ultimi anni sede fissa, e felicemente scelta, di importanti mostre archeologiche. Quella che ospita ora (e che verrà nuovamente allestita in settembre, dopo un intervallo sulla documentazione fotografica di Pompei) si addice in maniera precisa alle sorti subite dall'edificio stesso. Fino al 1933 al suo posto si edificò una ricca chiesa barocca, intitolata a S. Adriano, che a sua volta ne nascondeva una medievale sorta sulla Curia riedificata da Diocleziano.

A quest'ultima è pertinente ciò che di antico rimane oggi, cioè i quattro muri perimetrali denudati, a mala

pena tenuti in piedi e rabberbiati con maltoncini, il pacifico ciondolo della cattedrale di S. Maria. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Alla demolizione di un intero quartiere medievale e barocco, compreso almeno 5 chiese, si aggiunge quella di una collina, la Velia, che impediva la visione del Colosseo da piazza Venezia. Impediva cioè di realizzare l'asse imperiale della via dell'Impero. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Allo scempio archeologico dei Fori Imperiali

Importante rassegna alla Curia Senatus che documenta le distruzioni fasciste in via dell'Impero

ROMA — La Curia del Senato, l'edificio ove si riunivano i senatori dell'antica Roma è divenuta negli ultimi anni sede fissa, e felicemente scelta, di importanti mostre archeologiche. Quella che ospita ora (e che verrà nuovamente allestita in settembre, dopo un intervallo sulla documentazione fotografica di Pompei) si addice in maniera precisa alle sorti subite dall'edificio stesso. Fino al 1933 al suo posto si edificò una ricca chiesa barocca, intitolata a S. Adriano, che a sua volta ne nascondeva una medievale sorta sulla Curia riedificata da Diocleziano.

A quest'ultima è pertinente ciò che di antico rimane oggi, cioè i quattro muri perimetrali denudati, a mala

pena tenuti in piedi e rabberbiati con maltoncini, il pacifico ciondolo della cattedrale di S. Maria. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Alla demolizione di un intero quartiere medievale e barocco, compreso almeno 5 chiese, si aggiunge quella di una collina, la Velia, che impediva la visione del Colosseo da piazza Venezia. Impediva cioè di realizzare l'asse imperiale della via dell'Impero. La fretta con cui vedevano i senatori; spudoratamente moderno è invece il fantasma soffitto a cassette in legno. Questo brutto complesso è il risultato della sciagurata distruzione delle strutture che si erano sovrapposte a quelle romane. Operazione che seguiva di poco le ben più vaste distruzioni iniziate nel 1929 ed eseguite con esemplare sollecitudine: l'inaugurazione della «via dell'Impero» è del 28 ottobre 1931».

Allo scempio archeologico dei Fori Imperiali

Importante rassegna alla Curia Senatus che documenta le distruzioni fasciste in via dell'Impero

Dupertuis e il palpito del volto femminile

MILANO — Marcel Dupertuis è un giovane scultore francese, ormai quasi ventenne residente in Italia, che espone alla Galleria della Oro in via Fiori Chiari, 18. Questa personale, la prima nel nostro paese, riveste un particolare interesse critico, sia per la qualità delle opere che per i problemi impliciti nel loro svolgimento formale. Dupertuis, infatti, vive da un'esperienza collegata alla ricerca dello strutturalismo astratto, arrivando, oggi, a una scultura d'immagine dove una forte emotività si scioglie dentro un sicuro movimento plastico.

Ma queste sculture, che insistono velleitieri sul tema di un volto femminile, ci si accorge subito di come il passaggio all'immagine sia avvenuto per lui attraverso un momento organico-informale, di cui, anche nella mostra, si possono vedere alcuni esempi efficaci. Così, in qualche modo, si deve constatare che nelle sue prove di oggi non è andato perduto nulla delle esperienze di ieri, anche se i risultati attuali ne appaiono ormai distanti, ma, anzi, di una scultura più recente, infatti, il palpito organico permane, così come permane, questo era più difficile, un segreto riga — che senz'altro, nell'impeto, gli deriva dalle sue prime composizioni astratte. Nell'autopresentazione promossa al catalogo, Dupertuis parla della sua «ricerca dei valori filosofici». Se egli, con questa espressione, intende affermare che le sue sculture si sottraggono al provvisorio, al puro impatto impressionistico, penso che ciò corrisponda, meglio alle sue intenzioni. La radice della sua ispirazione, voglio dire, è senz'altro più ricca e profonda.

Mario De Micheli

Le Tavole della Memoria e gli oggetti

Mario Persico ha immaginato un ciclo di dipinti come un fantastico ventre che accoglie l'enigmatica densità delle cose — L'irrelevanza dell'oggetto e la vastità dei suoi significati

NAPOLI — «Un'ora non è soltanto un'ora; è un vaso colmo di profumi, di suoni, di progetti e di climi. Quel che noi chiamiamo realtà è un certo rapporto fra quelle sensazioni e i ricordi che ci circondano simultaneamente, rapporto unico che lo scrittore deve ritrovare se vuol convenire per sempre nella sua frase i due termini differenti». Questa affermazione di Proust nel «Tempo Ritrovato», coincide perfettamente col nuovo lavoro di Mario Persico. Il lavoro che attualmente espone alla galleria «Lo Spazio» si intitola: «Le Tavole della Memoria».

Mario Persico

Ed egli, queste cose, cerca di ripercorrere tutte, dal fondo della memoria in un desiderio di totalità per il quale sembra che non si possa conoscere nulla se non si è conosciuto tutto». Allora la superficie si gonfia, si stirra, si riempie fino a scoppiare in un'assemblatura di parole interrotte e di immagini. Per questi eccessi lo spazio diventa realmente il fondatore di tutti i vizi del vissuto quotidiano, dove il fugace, l'effimero, l'incerto, vengono in un certo senso riassorbiti e riassorbiti in una dimensione rassicurante che investe qualunque registro del sen-

to: in una percezione che è al tempo stesso visiva tattile, gustativa. Nello spazio, significante di oggetti rammentati, come sensazioni che si sedimentano o si magnetizzano a vicenda, agiscono come le trame di una tessitura, che è evidenziata da strisce di tela reticolare, anch'esse giustapposte. Qui, significante e significati si legano l'uno all'altro, passano l'uno nell'altro come i fili della tramatura.

Maria Roccasalva

to: in una percezione che è al tempo stesso visiva tattile, gustativa. Nello spazio, significante di oggetti rammentati, come sensazioni che si sedimentano o si magnetizzano a vicenda, agiscono come le trame di una tessitura, che è evidenziata da strisce di tela reticolare, anch'esse giustapposte. Qui, significante e significati si legano l'uno all'altro, passano l'uno nell'altro come i fili della tramatura.

Maria Roccasalva

to: in una percezione che è al tempo stesso visiva tattile, gustativa. Nello spazio, significante di oggetti rammentati, come sensazioni che si sedimentano o si magnetizzano a vicenda, agiscono come le trame di una tessitura, che è evidenziata da strisce di tela reticolare, anch'esse giustapposte. Qui, significante e significati si legano l'uno all'altro, passano l'uno nell'altro come i fili della tramatura.

Maria Roccasalva